

Una città rinnovabile attraverso altri sguardi

GIOVANNI ALLEGRETTI

Dei discorsi che riporto, garantisco l'autenticità, tuttavia non saprei dire quale parte abbiano preso i miei fantasmi nella trascrizione. Non mi limito a riportarli semplicemente e impunemente. Proprio perché mi sentivo implicato, rivendico per questo lavoro il diritto alla soggettività, il diritto alla differenza (Tahar Ben Jalloun, 1973, *L'estrema solitudine*, Bompiani, Milano [ried. 1999])

Queste note cercano di offrire un rapido panorama di una parte del lavoro di costruzione di un'atlante delle forme di "città insorgente" nell'area metropolitana fiorentina, attraverso una fugace descrizione di alcuni semilavorati e "prove di atlante" che saranno presentati all'incontro di Gavorrano.

Tre appaiono i principali 'ambiti' di lavoro, che – autonomi ma sovente intersecantisi - ruotano intorno al tema affidato al sottogruppo di lavoro sui 'nuovi colori della Firenze insorgente', il cui principale terreno di analisi è stato la comprensione dei contributi, dei ruoli e degli spazi che individui e/o comunità straniere vanno disegnando in questi ultimi anni nell'ambito delle 'inquietudini trasformative' che attraversano il capoluogo toscano:

- 1) Le geografie della contestazione negli spazi visibili
- 2) Le cartografie delle libere pratiche comportamentali: dalla geografia 'esplicitata' dei *queer spaces* agli spazi obliqui di manovra di lavoratrici e lavoratori della notte
- 3) *Positive intruders*: le molteplici geografie riorganizzative degli stranieri

Sotto il profilo metodologico, ciò che unifica i tre filoni tematici è la modalità di ricerca incentrata sull'osservare i luoghi partendo principalmente da un "ascolto degli attori" e da una restituzione comparata dei loro molteplici punti di vista; l'obiettivo è, infatti, quello di esaminare fenomeni non sempre significativi 'in apparenza' e a 'livello aggregato', per i quali un 'senso proprio' almeno di 'livello locale' è difficilmente raggiungibile per via di quelle generalizzazioni statistiche che di solito sottostanno al trattamento di questioni sociali da parte di politiche aggregate. Sotto il profilo dei contenuti, invece, il punto nodale d'incontro fra i tre ambiti di indagine risiede fondamentalmente nella messa in discussione che queste 'geo-

grafie' propongono dei 'confini tradizionali' di Firenze. Il brulicare di 'pratiche umane' in continua interazione e in perpetuo movimento (anche a motivo del loro confinamento in una erroneamente supposta 'marginalità semantica') sembra, infatti, travalicare e a suo modo riorganizzare per poli di significato quel magma urbano che le pratiche amministrative non riescono sovente neppure a interpretare.

Il tentativo di avvicinarsi a comprendere la vitalità multiforme di queste "pratiche insorgenti di vita" pare – a tratti – permettere di 'intuire' dei disegni impliciti di trasformazione e risemantizzazione dei modi di vivere la città, delle voci che difficilmente potranno essere ignorate nel prefigurare un fondamento di nuove pratiche progettuali.

Geografie della contestazione visibile negli spazi pubblici

Questo capitolo della ricerca si propone di leggere alcune trasformazioni evidenziabili nelle strategie della contestazione visibile (intesa come consapevole contrapposizione ad uno stato di fatto, in forma pianificata o in qualche caso frutto di adesione immediata e spontanea) realizzata attraverso l'occupazione temporanea di spazi pubblici alla ricerca di una visibilità 'urbana' e 'mediatica'. Lo strumento di base per la redazione di questo capitolo è un *database* costruito in tre mesi di ricerche sistematiche sulle cronache fiorentine di diversi quotidiani presso archivi e biblioteche; in esso sono ricostruite date, motivazioni, promotori, percorsi stradali e peculiarità di quasi 400 manifestazioni avvenute tra il 1 gennaio 1995 e il 30 settembre 2000⁵. Accompagna il *database*

⁵ È evidente che il *database* – pur costruito in maniera sistematica – non pretende di essere esaustivo o esente da errori. Cerca di porsi come 'il miglio-

un capitolo di commento, dove si evidenziano alcune tendenze – non sempre macroscopiche – nel trasformarsi significativo delle contestazioni ‘di piazza’ a Firenze (nel corso dei 5 anni e ½ scelti come campione di osservazione) sia per quanto attiene la loro distribuzione spaziale al di fuori del tradizionale ‘percorso a tridente’ nel centro storico, sia per quanto attiene la loro tipologia. Particolare interesse rivestono, infatti, alcuni fenomeni quali, ad esempio:

1) lo stemperarsi del legame dicotomico fra luoghi centrali/periferici e manifestazioni di protesta a carattere progressista/conservatore, e il rinnovarsi del rapporto tra temporaneità/permanenza/reiterazione delle proteste con tema omologo

2) la crescita nel tempo del numero di forme di protesta ‘anomale’ (che abbiamo classificato come ‘dimostrazioni’) capaci non solo di attrarre in modo nuovo l’interesse dei media, ma anche di segnare un passaggio dalla presenza di sole manifestazioni ‘contro’ alla coesistenza con manifestazioni ‘pro’, che rivendicano la dignità e la visibilità di modi di pensare, identità e persino forme e luoghi di produzione non ‘maggioritari’. Ne sono un esempio la giornata ‘dell’orgoglio Rom e Sinto’, quella dell’orgoglio laico omosessuale davanti alla Curia, le donazioni massive di sangue a cui hanno chiamato i loro membri alcune comunità straniere per rivendicare ‘l’uguaglianza nell’utilità’ degli extracomunitari e la possibilità che le proteste si leghino a contributi sociali positivi diretti, o la manifestazione in Ponte Vecchio del Movimento della Casa per far conoscere ai passanti il tema dell’autoaccanto nell’ultimo anno delle manifestazioni di piazza (prima solo sporadiche) organizzate da Comunità straniere in prima persona accanto all’associazionismo locale di base.

4) Il ruolo ‘sbloccante’ ricoperto da alcune manifestazioni-minacciate e proteste revocate previste in extremis in spazi ‘centrali’ e ‘simbolici’ della città

Uno spazio particolare di analisi è riservato ad alcuni ‘eventi’ significativi dell’evolversi delle tendenze della protesta nei luoghi-simbolo del-

re dei possibili’ ma le sue fonti – pur emendate attraverso un lavoro comparativo e in alcuni casi arricchite attraverso ‘memorie’ recuperate da gruppi e associazioni cittadine – restano, infatti, faziose, talora disinteressate ad un problema o volutamente silenziose, talaltra materialmente ‘assenti’ (ad esempio per scioperi dei giornalisti, ecc.).

la città e della possibilità di ottenere dei risultati ‘concreti’ ancorché dal significato in evoluzione progressiva: ad esempio la protesta senegalese contro alcuni momenti ‘caldi’ delle riprese a Ponte Vecchio del film ‘Hannibal’, e la vicenda della Tenda-Moschea dei Somali in Piazza San Giovanni.

I confini della notte

Il capitolo esamina – attraverso interviste ad attori coinvolti e osservazione diretta dei luoghi – principalmente due tipi di geografie relative a ‘pratiche di vita insorgente’ che attraversano gli spazi della città e parzialmente ne segnano i suoi ritmi notturni :

1) Le molteplici geografie dei ‘queer spaces’ con i loro diversi gradi di mobilità, radicamento e libertà (luoghi di incontro libero, luoghi di incontro a pagamento, la geografia in seconda battuta della componente lesbica, gli spazi della protesta politica o dell’incontro etero-compatibile). Viene proposto anche un confronto cartografico fra la ‘geografia puntuale’ esplicitata in manuali e siti web dedicati alla ‘Firenze rosa’ diffusa da Associazioni Gay e Lesbiche, e la ‘geografia diffusa’ del reale utilizzo di molti spazi, specie di quelli dell’incontro all’aperto soggetti al sedimentarsi e sovrapporsi di diversi gradi di ‘usi flessibili’.

2) Le geografie della prostituzione su strada, con la sua ‘umoralità metereopatica’, i suoi punti densi e le sue persistenze storiche, ma anche i diversi ‘gradi di libertà’ delle sue componenti maschili e femminili. La descrizione ‘mappata’ dei luoghi partecipi di queste geografie è supportata da qualche storia di vita (non semplice da ottenere né da restituire in questo ambito tematico) in forma di racconto al contempo narrativo ed interpretativo. Il loro valore vuol essere non tanto *esemplare* ma piuttosto *significativo* di un percorso esistenziale individuato che attraverso l’esposizione delle peculiarità di una vicenda personale arricchisce di significati ‘densi’ la stessa descrizione di fenomeni ed ‘effetti di luogo’ delle pratiche di vita di lavoratori e lavoratrici della notte, che il disegno può solo tentare di individuare come punti immoti e con poco spessore.

Entrambe le articolazioni di questo capitolo sono strettamente intrecciate al paragrafo successivo, incontrando sovente forme di sopravvivenza, in guisa di autogannizzazione o anche di schiavitù, di cittadini stranieri sul territorio fiorentino.

“Le nostre tante Firenze”

Forse devo farti una doverosa premessa. Non so quanto di quello che dite ‘insorgente’ potrete trovare nel racconto mio o anche di molti altri stranieri che vivono o lavorano qui. Per me la definizione può variare. Quello che conta è forse il grado di consapevolezza con cui compiamo ogni azione quotidiana, sia di sopravvivenza che di eventuale rivolta, e poco importa se da soli o in gruppo. Il modo, dico, con cui mettiamo in moto le nostre energie, ogni volta sapendo che anche noi possiamo portare un piccolo contributo per aiutare questa città e la sua gente a non fermarsi, a progredire un poco e a non credere che lo fa già ogni volta che sceglie le vie più facili. Che spesso vanno bene solo per una parte di cittadini radicati, e che neppure sempre è quella maggioritaria...

Il punto di vista espresso durante una lunga intervista da un cittadino extracomunitario che da anni risiede e lavora a Firenze pare entrare nel vivo della problematica del terzo capitolo dell’indagine di questo sottogruppo di ricerca, che cerca di indagare l’universo delle ‘azioni insorgenti’ che vanno stratificandosi negli spazi cittadini ad opera di individui, gruppi e/o comunità straniere che vanno ‘colorando’ la città delle loro interpretazioni e re-interpretazioni dello spazio e di un solido contributo all’arricchimento di senso, complessità e spessore delle energie sociali che in esso si organizzano.

La base principale per la costruzione di questo capitolo è un archivio di racconti ricavati da ‘interviste partecipanti’, ovvero da indagini talora “coinvolgenti, esposte, faziose” (Paba) in cui l’intervistatore - più coinvolto ed esposto che non nelle semplici interviste approfondite a ‘testimoni privilegiati’ - ha cercato di attivare meccanismi di dialogo con alti livelli di interazione, diluendo lo stesso sovente su più giorni. La stessa scelta delle oltre 30 persone intervistate ha alle spalle non solo una restrizione consapevole del concetto di ‘straniero’ (con l’esclusione dal campo di interesse di quelle comunità nazionali già di per sé molto simili ai nostri modi di vita, organizzazione e utilizzo dello spazio urbano di matrice ‘occidentale’, e comunque facilitate dalla loro appartenenza geografica nell’inserimento nel

geografica nell’inserimento nel tessuto fiorentino), ma anche una selezione operata in base alla ‘significatività qualitativa’ delle storie emerse in fasi di pre-indagine. Nello scegliere i soggetti con cui interagire, non si sono seguiti dei criteri di scientificità statistica né di ‘rappresentatività’ per comunità di origine, ma semmai la ‘densità’ dei rapporti da essi intrattenuti con la strada, la piazza, i luoghi di incontro, e in taluni casi anche la loro capacità di restituire con ‘fisicità’ queste relazioni in un racconto⁶. Originariamente si era immaginato di costruire degli strumenti di ‘restituzione’ delle interviste (sia ‘volanti’ che più strutturate, e realizzate a volte in più lingue) in forma di ‘idealtipo’; facendo riferimento a un criterio di *autenticità* e all’*esemplarità* di un percorso seguito nel rapportarsi ai molteplici luoghi e strutture della città, si pensava cioè di assemblare in un unico racconto ‘denso’ le informazioni raccolte da più individui affini per lavoro, appartenenza culturale o ‘sguardo’ su alcuni aspetti della vita e degli spazi urbani. A fine ricognizione, questa ‘sovrascrittura’ non ha avuto luogo. La densità

⁶ Ad esempio, ci si è rivolti solo in secondo tempo ai rappresentanti ufficiali delle diverse comunità nazionali – quelli indicati come ‘referenti’ dai diversi livelli istituzionali – per ‘accerchiare’ un problema di notevole peso che è quello dello scarto (dovuto anche ai meccanismi di nomina o più spesso di auto-selezione dei capi delle comunità) esistente fra ‘rappresentanti’ e ipotetici ‘rappresentati’, e che si unisce a quello dell’*autorappresentazione* che le comunità (o le Associazioni nazionali o di ‘amicizia’ con l’Italia) tendono ad offrire di sé in quanto ‘istituzioni’ più o meno riconosciute ufficialmente. A questo scopo si è cercato di individuare alcuni ‘infiltrati’, ovvero cittadini (per lo più fiorentini, ma con eccezioni) che da un numero discreto di anni hanno avuto modo di approfondire la conoscenza di alcune comunità straniere in città e che si sono mostrati utili per una ‘scrematura’ che permettesse da un lato di selezionarne solo le più interessanti sotto il punto di vista dell’interazione ‘virtuosa’ fra i loro membri e con gli spazi cittadini (questo per concentrare maggiormente le energie della ricerca), dall’altro di individuare i referenti significativi che potessero farci da ‘guida’ all’interno delle diverse anime di comunità più complesse o divise, per cercare di non restituire immagini troppo parziali o istituzionalizzate del loro modo di interagire con la città. Si è inoltre proceduto ad un lavoro di interazione con ‘lavoratori su strada’ a vario titolo per coglierne l’interazione con i luoghi della città; attraverso questo percorso si sono così recuperate le ‘voci’ di comunità in un primo tempo ‘scartate’ sulla base di valutazioni che non avevano ancora gli strumenti per essere complete.

e la *significatività* dei racconti della maggior parte dei testimoni dialoganti scelti non ha reso infatti necessaria la rielaborazione di un'architettura della 'restituzione di caso' da parte dei ricercatori. I modi scelti per intervistare i testimoni hanno certo richiesto una quantità piuttosto elevata di tempo, dei ritmi nuovi di ricerca e – per il ricercatore - delle modalità di dialogo a forte 'tasso' di coinvolgimento emotivo, e capaci di costruire su tempi medio-lunghi un'intimità e un rapporto fiduciario con gli intervistati. Inoltre è stato necessario far tesoro delle notizie raccolte durante le ricerche nelle cronache locali della stampa (che hanno fondato il capitolo sulle geografie della contestazione visibile negli spazi pubblici) per poter 'provocare' e 'sollecitare' a racconti espliciti su questioni che gli intervistati tendevano a dimenticare o a sottacere. Il risultato è stato però così significativo, da non richiedere la costruzione di 'idealtipi'. L'archivio si è così andato arricchendo di 'racconti di vita' già di per sé densi, dove – in fase di restituzione - la mano del ricercatore ha scelto di limitarsi a omologare le modalità di articolazione delle testimonianze attraverso l'eliminazione dal testo del 'soggetto domandante' (che in realtà è indubbiamente servito da guida per indirizzare sui 'luoghi' alcune riflessioni di altra natura) e un minimo lavoro redazionale per ricucire i vari passi dell'intervista in forma quasi di *'stream of consciousness'*.

Per quanto concerne l'archivio, il ricercatore è dovuto intervenire maggiormente soprattutto

nella trasformazione dei racconti in forma di ipertesto, nel tentativo di 'aggredire la complessità' intorno alle singole storie attraverso la collazione di materiali eterogenei che – specialmente nella versione per Web dell'atlante in costruzione – arricchiranno di possibili 'visioni' la lettura del percorso fra i luoghi delle voci narranti.

In ogni caso, il ricercatore si è riservato uno spazio scritto di interpretazione per "ricostruzioni critiche di caso", per individuare quali azioni possano valutarsi come maggiormente 'insorgenti' in rapporto al loro grado di 'consapevolezza' e ad una propositività di intervento che fa ipotizzare risvolti più 'materiali' sul rinnovamento o la risignificazione di luoghi cittadini, ed infine per costruire spazi di rappresentazione multipla basata sul confronto fra nuovi sguardi sulla città e talora sullo scontro di "visioni del mondo differenti o antagoniste" (Bourdieu). A questo scopo sono state immaginate alcune tavole (concettualmente analoghe a quella qui sotto esemplificata) mirate a rappresentare in maniera più sintetica e immediata – e in forma paratattica – alcuni punti di vista emersi sulla città, aggregandoli intorno ad alcuni temi o luoghi urbani (ad esempio: il fiume, i luoghi dello sport, gli spazi della musica 'altra', la sanità, i luoghi del contatto con la morte, i luoghi dell'incontro per le diverse comunità di immigrati...). In questa fase, il lavoro resta comunque aperto a nuove elaborazioni che potranno emergere durante la discussione di quanto finora organizzato.

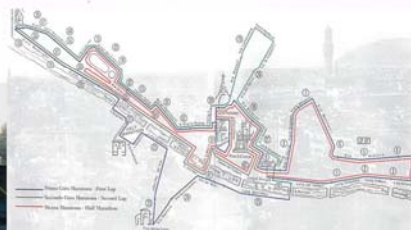
Giovanni Allegretti

Una Firenze per lo sport

Va meglio, invece, quando hai più anni, perché puoi allontanarti dal campo. Ad esempio c'è il calcio. Moltissimi ragazzi del campo giocano o giocavano bene in squadre della zona. Iniziano a 11 anni e sempre a 15 smettono. Per la fatica degli allenamenti, perché vorrebbero giocare la domenica senza accettare di allenarsi. Le regole pesano, ma come puoi sperare poi di far diventare realtà il sogno del calciatore professionale? Così rinunciano al sogno di essere famosi. E restano a giocare nei campetti liberi o a trasformare un orto o un terreno vuoto in campetto. Ad esempio vicino al cimitero di Ugnano c'è campetto vero e ai lati campi improvvisati vicino agli orti. E il cimitero è pieno di palloni. Io ho un rapporto particolare col calcio. Ne ho fatto 5 anni, poi ho smesso e ora che vivo nella casa popolare ho ripreso seriamente. Così ho sempre avuto più conoscenze degli altri fuori dal campo. Anche altri immigrati. Il sabato avevo la partita e rinunciavo a stare coi ragazzi del campo. Se non esci dalla logica della banda rischi di far cose che non ti piacciono. Anche i timidi con il gruppo sono forti. E non è bene; magari ci si annoia e si fanno cose sbagliate. Questo è un aspetto pericoloso del campo.

... So che un po' è merito degli italiani con noi se facciamo tanto; soprattutto all'inizio. Io sono sicuro che si incontrano, parlano fra loro, fanno programmi per noi... Fanno errori a volte ma non poi troppi. Senza di loro non avremmo iniziato; sono veri amici. Ma ora ci siamo svegliati anche noi, ad esempio abbiamo deciso di partecipare ad un torneo di calcetto. Stiamo comprando le maglie e ci facciamo la bandiera Rom; tutti credono che non abbiamo una bandiera ma in verità c'è. Il calcio è un modo per incontrare, perché gli altri ci sentono normali, facciamo le cose che fanno tutti, incontriamo anche stranieri di altri posti e mentre giochiamo quasi non siamo stranieri.

Abbiamo un po' cominciato a capire che se non siamo noi Rom a lottare per le nostre cose, ad esporci, a chiedere, non possiamo chiedere che gli altri facciano sempre tutto per noi. I dormono, e poi hanno paura di partecipare. Non vogliono vedere mentre protestano.



È importante che i bambini vedano verde, come erano abituati in Germania. Vicino al fiume sarebbe bello, ma questo puzza quanto qui accanto ad inceneritore. In Germania io facevo anche trekking, anche se non c'erano molti boschi. Qua sarebbe bello farlo, andare due, tre giorni in tenda. Ma fino a che non ho il permesso, ho paura di andare in giro e di essere espulso. È la sicurezza del permesso che ti può cambiare la vita, anche se è soggetto a rinnovo. Perché senza non puoi fare una vita normale, non vivi la città da cittadino. Un'altra cosa; io amavo correre. Ma alle Cascine non ci posso andare. Gli stranieri non corrono, hai notato? Immaginati noi Rom... Se le guardie mi vedessero correre penserebbero che sono uno spacciatore, che corro via da loro o faccio finta di correre per sembrare normale. In più io ho questa faccia che molti scambiano per arabo; e contro gli arabi c'è pregiudizio che spacciano, anche perché ce n'è... Quindi nulla. Per la bici, invece, ti ho già detto che in questa città stretta e veloce mi fa paura usarla. Per sport forse la userei in un parco, ma sarebbe un investimento inutile. Per lavoro non posso prenderla perché abito troppo fuori. Così sono costretto a usare gli autobus. Io i bus li odio; fanno rumore, tremano, mi danno il mal di testa.

Ci sono molti stranieri alle corse in Firenze, come la Maratona che c'è ogni anno a Novembre, o quella di Santo Stefano. Molte volte vincono anche, gente come me del Kenya, o del Brasile o Colombia, anche altri di Nordafrica gli piace correre, come marocchini che ne conosco alcuni. Io ti dico che mi piace, per me è uno spazio libero. Correre a Firenze! Immagina! Firenze non è città dove puoi correre, c'è tante macchine, respiri sporco.

Con le maratone, per un giorno chiudi tutto. Tu vieni primo e le macchine dopo. Senti come tuoi i vecchi palazzi, anche le chiese, le piazze... Adesso Assessore a Sport dice che fa giorno di sport quello della maratona più grande. È bello, sai? Tutti corrono, passi per i monumenti. È come se per un giorno la città è tua. Se nei giorni normali corri normalmente tu, negro, qualcuno ti correrà sempre dietro. Anche Presidente Clinton a Firenze ha corso, ma a lui solo turisti correvano per vederlo... Se corro io penso che abbia fatto una cosa di male... Anche se sono tutto in regola e tutto, ma mi sento in prigione a dover sempre mostrare chi sono, spiegare che non faccio nulla di male. A volte però per allenarmi prendo coraggio. Mi piace correre su colline che vedo tutta città o anche lungo Arno, alle Cascine. Però siamo ancora pochi che lo fanno. Ma cresciamo. Vedrai che un giorno saremo come a Maratona di New York. Quelli di Maratona sono giorni speciali, come se sospendono il tempo della città normale per gli uomini. Per un giorno mi sento più a casa. Mentre corro mi sembra che gente che passa mi sorride. Magari urlano arrabbiati perché non si va in auto, ma io credo che sorridono. Allora anche io sorrido. Dovrebbero chiudere strade più spesso. Lo sport fa un po' più fratelli, per questo appena posso lo faccio...

Oggi vivo con loro non lontano dalle Cure. È una zona che mi piace perché sono i margini della città con le colline, e io sono un appassionato di sport come molti miei concittadini. Soprattutto mi piace la corsa, ma in questo non sono fortunato, perché agli altri marocchini che mi conoscono piace soprattutto il calcio. Anche io gioco; ogni tanto nei campini ai bordi della città facciamo delle partite, maghrebini contro locali o anche misti nelle due squadre: a Ugnano, soprattutto, vicino al cimitero, a Settignano, sempre vicino al cimitero, o in zona dietro Piazza Puccini, lungo il fiume non lo lontano dalla scuola di guerra degli aerei delle Cascine. Però vorrei fare di più corsa. Mi piace andare per le colline su a Fiesole, a Maiano, a Settignano. Ma ho un po' paura dei cani delle ville che a volte stanno aperti dai cancelli. Mi sembra come se anche i cani li educassero contro noi stranieri, o forse è solo perché corro e allora mi gridano dietro. Avrei meno paura andando con amici, ma non trovo molti. Così finisco per correre in viale dei Mille, zona stadio e Coverciano, ma certo non respiro l'aria che avevo a casa in Marocco. Penso che come città di sport Firenze è buona. Perché ci ha i colli e tanti campini, ma pochi sono aperti. Con il tempo ho scoperto che sull'Arno ci sono alcuni campini che paghi meno, cose dei ferrovieri, verso Bellariva. E d'estate anche piscine, ma sono un po' care. Le Cascine no, non le uso; devo attraversare tutta la città e non ha senso stare a respirare il traffico per arrivare in una zona libera. E poi lì ci va anche gente che fa brutta fama anche a noi del Nordafrica, e io preferisco non confondermi con loro.